

LIBURNIA

RIVISTA TRIMESTRALE
DELLA SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

————— DAL 1885 AL 1919: CLUB ALPINO FIUMANO —————

VOL. XVII - ANNO 1924

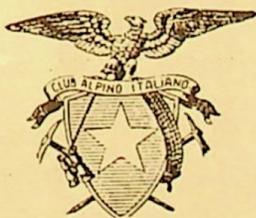
Commissione alle Pubblicazioni:

GIOVANNI INTIHAR, redattore

VITO DINARICH - VINCENZO GIUSTI - Prof. GAETANO AMODEO - GUIDO NOSSAN

Collaboratori

Ing. DINO CODERMAZ - DIEGO CURELLICH - GIOVANNI HOST-VENTURI - Dott. GUIDO MAYER
RODOLFO PAULOVATZ - OTTONE SERVAZZI - GIUSEPPE STEBEL



REDAZIONE PRESSO LA SEDE DELLA SEZIONE DEL C. A. I.
FIUME, VIA DEL POMERIO N. 21

INDICE

RELAZIONI E MEMORIE

per ordine di pubblicazione

	Pag.
Annessione!	1
<i>Dott. Mayer G.</i> - Attraverso roccie e ghiacci nel gruppo di Monte Bianco	2
<i>Servazzi O.</i> - Nuovi criteri per lo studio dell'evoluzione del rilievo	12
<i>Intihar G.</i> - Due nuove categorie di soci nella nostra sezione: studenti e operai	13
Ascensioni compiute dai soci della sezione nel 1925	14
<i>La Direzione</i> - Alle Sezioni del C. A. I., agli alpinisti italiani	35
<i>Paulovaz R. e Stebel G.</i> - All'attendamento sarino in Val d'Ayas	34
<i>Curellich D.</i> - Escursioni e salite nell'Alto Adige	40
<i>La Redazione</i> - La nuova via Ponze-Mangart	45
<i>Giusti V.</i> - I confini di Fiume	46
<i>Intihar G.</i> - Di chi è la colpa?	48
Il cinquantenario della sezione di Roma del C. A. I.	49
<i>Host-Venturi G.</i> - Ai Soci	57
<i>La Redazione</i> - Il XIX ^o Convegno annuale: ad Albona e alle miniere di carbone a Carpano	59
<i>Intihar G.</i> - Dall'Isonzo al Piave	61
<i>Nossan G.</i> - Sul Nevoso	70
<i>La Redazione</i> - La Carovana alpinistica popolare al rifugio «Egisto Rossi» e al Monte Lisina	72
<i>La Direzione</i> - L'inizio dei lavori al rifugio «Gabriele d'Annunzio» sul Monte Nevoso	75
Verso la conquista dell'Everest	74
<i>Ing. Codermaz D.</i> - Traversata del Gran Paradiso	95
<i>Nossan G.</i> - Al... Cregnedul	97
<i>Intihar G.</i> - Lo stato dei lavori al rifugio «Gabriele d'Annunzio»	100
<i>Giusti V. e Servazzi O.</i> - Le grotte di Sussak	102
<i>Giusti V.</i> - Grotte della liburnia	105

ILLUSTRAZIONI

Titolo della veduta

a) *Fuori testo*:

1 - Il Monte Bianco dalla cresta fra l'Aiguille Grise e l'Aiguille de Bionnassay	Fotogr. di C. Asperger	Pag. 16
2 - Panorama dalla vetta del Castore	« R. Paulovatz	« 35
3 - Sappada (Alto Cadore) - Alla fonte	« G. Intihar	« 57
4 - Versante Sud del Gran Paradiso, dalla vetta del Moncimour	« ing. D. Codermaz	« 95

b) *Nel testo:*

1 - La Dent du Requin	Fotogr. di A. Abraham	Pag. 4
2 - L'Aiguille Noire de Peteret	" " Col. C. Celesia	" 6
3 - Il Monte Bianco dalla Bosses	" " C. Asperger	" 9
4 - Capanna Vallot	" " C. Asperger	" 11
5 - Rifugio-Ospizio al passo Gardena	" " Sede Centrale	" 41
6 - La Grande Ponza	" " S. A. d. G.	" 44
7 - Il tratto centrale della via Ponze Mangart.....	" " S. A. d. G.	" 45
8 - Il massiccio del Monte Nero da Sud	" " Sede Centrale	" 63
9 - Mangart dal Rifugio Sillani	" " G. Intihar	" 66
10 - Montasio da sud	" " G. Intihar	" 68
11 - Lago di Volaja e forcella Valentina	" " V. Zängerle	" 69
12 - L'inaugurazione del labaro donato dai dalla Sezione di Roma del C. A. I.	" " G. Luchesich jun.	" 72
13 - I lavori al Rifugio verso la fine di Ottobre	" " G. Intihar	" 100
14 - Un angolo del Rifugio, nello sfondo l'attendamento	" " G. Intihar	" 101

c) *Schizzi, cartine, piante, disegni, ecc.*

1 - I confini di Fiume	dis. V. Giusti	Pag. 48
2 - Grotta di Sussak N.º 104	" "	" 105
3 - Grotta di Sussak N.º 105	" "	" 105
4 - Grotta di Sussak N.º 106	" O. Servazzi	" 104-5
5 - Grotta di Studena a sud N.º 92	" V. Giusti	" 107
6 - Grotta sopra il cimitero di Cosala N.º 107	" "	" 107
7 - Pozzo a Scurigina presso la tenuta Cicigoi N.º 101	" "	" 107
8 - Pozzo dei «cani» a Drenova (Mugarici) N.º 110	" "	" 107
9 - Pozzo A) di Plasse-S. Nicolò (Baredice) N.º 114	" "	" 107
10 - Pozzo B) di Plasse-S. Nicolò (Baredice) N.º 115	" "	" 107
11 - Pozzo a S.-O. della cima del Monte Lisina N.º 78	" "	" 107
12 - Grotta sulla Recina di fronte a Passaz N.º 117	" "	" 107

ATTI UFFICIALI

Verbale dell'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci del 28/XII/925 .. Pag. 17	A tutte le Sezioni del C. A. I. Pag. 50
Modificazioni al Regolamento Sezionale approvate dall'Assemblea del 28/XII/925 " 21	Verbale dell'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci (27/VI/924) .. . " 79
Regolamento della Sezione " 21	Regolamento della Commissione alle solennità per il XL anniversario .. " 80
Regolamento della Commissione escursioni " 22	Bilancio consuntivo dell'anno 1925 " 81
Bilancio di previsione per l'anno 1924 " 22	Stato sociale al 31/XII/925 " 81
Sunti dei verbali delle sedute della Direzione Pag. 22, 50, 85, 110	Commissione alle solennità per il XL anniversario di fondazione della Sezione " 84
Il Congresso dei delegati del C. A. I. a Venezia Pag. 24	Programma di massima delle festività per il XL anniversario " 85
Cariche sezionali per il 1924 Pag. 25, 50, 84	L'Assemblea dei Delegati del C. A. I. a Vicenza " 109
Onorificenze ai Soci della nostra Sezione Pag. 50	

ATTIVITÀ SEZIONALE

<i>In città:</i>		Escursioni individuali	Pag. 26, 55, 86, 111
Il gran Veglione della neve	Pag. 25	Programma delle escursioni per l'anno 1924	Pag. 52
La conferenza di Tifa Piaz «Venticinque anni di vagabondaggio alpino»	• 52	Attività della Commissione fotografica	• 53
<i>In montagna:</i>		Attività del gruppo «Sciatori Monte Nevoso»	• 87
Escursioni sociali	Pag. 26, 55, 85, 111		

NOTIZIE VARIE

L'assicurazione dei soci del C. A. I. contro gli infortuni alpinistici	Pag. 26, 55	Il più giovane socio della sezione	Pag. 54
Riduzioni ai soci del C. A. I. al Rif. «Duchessa d'Aosta»	Pag. 50	Riduzioni su piroscafi	• 55
La costituzione del gruppo sciatori «Monte Nevoso»	• 51	Riviste e periodici in lettura presso la Sezione	• 55
Rivista «Liburnia»	Pag. 51, 55	Relazione presidenziale sulla questione SUCAI	• 88
Quote per il 1924	• 51, 55	La Società Ginnastica «P. Micca» a Fiume	• 90
Riduzioni e sconti	• 51, 55	La gerenza della rivista	• 90
Costruzione di nuovi rifugi sulle Alpi Giulie	• 51, 90	I nuovi rifugi sulle Giulie	• 112
Tariffe per il rif. «Egisto Rossi» al Monte Lisina	Pag. 52	Il Rifugio «Duchessa d'Aosta» sul Monte Maggiore	• 115
Regime di reciprocità col C. A. F.	• 54	Una nuova via sul Nevoso	• 115
Il movimento dei visitatori al rifugio «Egisto Rossi» nel 1923	• 54	Nuove demarcazioni nel gruppo Liburna, Alpe grande, Monte Maggiore	• 115
Ammissione nelle truppe alpine dei soci del C. A. I.	• 54	La posa d'un pluviometro sul Nevoso	• 115
Sede sociale	• 54	Nuove riduzioni ferroviarie	• 115

BIBLIOGRAFIA

Cenni e dati sul C. A. I.	Pag. 52	«L'Echo des Alpes»	Pag. 91
Guida delle Alpi Coste settentrionali	• 52	«Revue Alpine»	• 92
«L'Archiginnasio» Bull. della biblioteca com. di Bologna	• 90	«La Montagne»	• 92
«Memorie» della Società Lunigianese «G. Capellini»	• 90	«Alpine Journal»	• 92
«L'Univèrso» pubbl. dell'Ist. geogr. militare di Firenze	• 91	Guida delle grotte di San Canziano	• 92
		«Appalachia»	• 116
		«Alpina»	• 116

NECROLOGIO

Ulgo Chierogo	Pag. 52	Giovanni Provay	Pag. 56
Salomone Mayländer	• 52	Avv. Dott. Federico Zängerle	• 116
Stefano Caifessi	• 52		

LIBURNIA

— RIVISTA —

DELLA SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

— Dal 1885 al 1919: CLUB ALPINO FIUMANO —

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE PRESSO LA SEDE DELLA SEZIONE
FIUME, VIA DEL POMERIO N. 21

SOMMARIO: Annessione — *Dott. Guido Mayer*: Attraverso roccie e ghiacci nel gruppo del Monte Bianco. — *Ottone Servazzi*: Nuovi criteri per lo studio dell'evoluzione del rilievo. — *Giovanni Intihar*: Due nuove categorie di soci nella nostra sezione: studenti e operai. — Ascensioni compiute dai soci della sezione nel 1923. — Atti ufficiali. — Attività sezionale. — Notizie varie. — Bibliografia. — Necrologie.

Annessione!

Invocata con la fede dei martiri ne' foschi giorni dell'oppressione straniera; decretata con voto plebiscitario dal popolo di Fiume, quando, non anche uscita dalla lunga macerazione della guerra, l'Italia risorgente si apprestava a cogliere gli allori della sua vittoria: ribadita, in gesto di ribellione sublime, dal Poeta Liberatore e dagli eletti di Ronchi; riconsacrata, infine, da quanti nel diuturno travaglio della nostra passione, per Fiume caddero con nel cuore una preghiera che oggi è esaudita — l'annessione di Fiume all'Italia, nel nome augusto del Re vittorioso e per opera del Genio romano di Benito Mussolini, oggi finalmente si compie.

Non giova rievocare tutte le vicende della nostra attesa di angoscia e di fede. Il nostro pensiero vuole piuttosto ricorrere a quelle fulgide giovinezze che, per la gloria di questo giorno, diedero all'Italia in olocausto fecondo la loro vita generosa. Per loro nell'Adria orientale intatta vive tuttora la santità della Patria; per loro il nome divino d'Italia si grida e si ripete oggi in ginocchio; per loro il voto nostro oggi s'adempie e sarà legge eterna.

Mandiamo or dunque ai nostri Morti il primo saluto, e nel loro nome glorioso varchiamo concordi le soglie della Patria immortale, fermamente volenterosi di operare sempre, in purità di fede, per la sua immane grandezza.

Fiume, il 27 gennaio 1924.

ATTRAVERSO ROCCIE E GHIACCI NEL GRUPPO DEL MONTE BIANCO

ASCENSIONI PER VIE NUOVE

(Conferenza tenuta la sera del 20 marzo 1923 dal socio Dott. Guido Mayer nella sala maggiore della Filarmonico-Drammatica)

Vi sono due specie di alpinismo: l'una ricerca sui monti solo la bellezza ed il godimento della Natura, accontentandosi delle impressioni che incontra per le strade o al più sul terreno facile; l'altra vuole intensificare il godimento sulle cime più aspre. Questa tendenza sa, che una cima, abbia pure la bellezza fantastica del Cervino visto da Zermatt, diviene le mille volte più imponente, se si penetra nei misteri di tutte le sue pieghe. La bellezza di un monte selvoso, dei declivi erbosi e delle colline sta soprattutto nella grazia. La maestà dell'alta montagna è sempre di carattere selvaggio. E' sempre un controsenso e fa l'effetto dell'ipocrisia, se il turista, il quale dopo lunghe ricerche è arrivato ad un crepaccio innocuo, si profonde davanti ad esso in ammirazione e poi dichiara di aver goduto in modo privo di pericoli la medesima bellezza di colui che è salito all'altezza attraverso selvagge colate di ghiaccio. Nel momento in cui il primo riconosce la bellezza dei riflessi azzurrini del ghiaccio, ammette l'adorazione della bellezza selvaggia e non ha più il diritto di condannar quelli che ricercano la sublimità della montagna dove essa si esprime colla massima intensità. La regione del Monte Bianco è stata sempre la mèta nostalgica dei miei sogni. E' il più selvaggio, il più orrido, il più sublime dell'alta montagna: la parete di Fresnay del Monte Bianco.

Voi comprenderete che l'alpinista, il quale nelle sere invernali seduto al suo tavolino, sogna le sue vecchie gesta, finisce col fantasticare un poco. Così è toccato anche a me. Allontanato dal mio preteso paradiso dal principio della guerra, per la mia immaginazione il gruppo del Monte Bianco è divenuto a poco a poco il regno delle mie meraviglie. Non vi mancano che i nani e le fate, perchè esso si trasformi nel paese delle favole. E siccome mi è sempre piaciuto un po' vivere in questo regno dei sogni, voglio dirvi solo di sfuggita, come ho ritrovato l'anno scorso il dominio degli spiriti di Manfredo affogato nella neve e nel grigiore quotidiano, e nar-

rarvi tanto di più, come ho visto avanzare la guerra il più alto monte d'Italia e d'Europa.

Era sparita la visione serale della Rue de la Republique di Lione, dove abitavo allora. Tutti gli uomini affannati, le automobili pazze, le ombre degli affari e delle tendenze, che insidiano i nervi, mi avevano abbandonato, appena me n'era allontanato di meno di un chilometro. Colla massima quiete nell'animo e pieno di tranquilla fiducia mi volsi un'ultima volta a riguardare il poderoso monumento della repubblica, davanti alla stazione centrale, dove, carico di provviste e di materiali di attendamento, aspettavo il treno che dopo ripetuti trasbordi doveva portarmi a Chamonix, al piede settentrionale del Monte Bianco.

Una sosta nella piccola città di Ambrien mi permise di visitare un vecchio amico e la grotta des Balmes.

L'elegante luogo di cura francese Chamonix, giace in una larga valle fra le corazzate di ghiaccio del Monte Bianco e a Nord il Brévént. Grande è la differenza di altezza di queste due catene.

Le Aiguilles Rouges raggiungono la loro massima elevazione nel Belvedere con circa 3000 metri. Hanno nell'insieme forme piuttosto dolci e solo nell'Aiguille de la Perseverance mostrano qualche somiglianza di forma colle guglie della catena del Monte Bianco. Altrimenti a Sud: là il poderoso colosso s'eleva coperto di ghiaccio da capo a piedi, e solo dove spargono con ripidezze inverosimili le punte selvagge note agli alpinisti col nome di Aiguilles de Chamonix, immani e nere pareti di roccia si innalzano minacciose al cielo.

Fino al piede della cresta di Charmoz si può arrivar nella maniera la più comoda, vale a dire colla ferrovia dentata.

Al limite della vegetazione arborea sorge, dove stava prima una piccola capanna, un grande albergo. Nelle belle giornate migliaia e migliaia di persone salgono colla ferrovia a questo altipiano a lato del ghiacciaio, che è il più lungo e per e-

stensione il secondo delle Alpi. Si odono allora grida, esclamazioni e urli in tutti i toni e in tutte le modulazioni, in tutte le lingue e dialetti del mondo, così che, anzi che nel silenzio della montagna, si crede di trovarsi nel bel mezzo di una metropoli.

E al disopra di tutto questo ozioso rumore s'elevano impassibili, sempre uguali e pure diversi ad ogni raggio di sole, i monti eterni. Subito sopra la stazione si spiegano le quinte rocciose, della Charmoz, presso le ripide pareti di ghiaccio della Blaitières. Al di là del vallone riempito dal Mer de Glace (che per estensione rimane un po' dietro il ghiacciaio dell'Aletsch nell'Oberland bernese, ma per lunghezza supera tutti gli altri delle Alpi) si vede il primo monte di oltre 4000 metri, che possiamo ammirare da vicino. E' uno dei monti più belli di forma, l'Aiguille Verte. Sul suo fianco sinistro, tutto ghiacciato, hanno mietuto allori imperituri i fratelli Gugliermi ed il triestino Zanutti, riuscendo a scalare la superba cima da questo lato dopo una lotta di più giorni col ghiaccio e colla roccia; prima salita che è anche rimasta unica.

Noi, vale a dire mio fratello Massimiliano, Angelo Dibona da Cortina d'Ampezzo — la celebre guida delle Dolomiti — ed io, volevamo esplorare la parete Nord, verso il mezzo, per trovare una linea nuova e più bella per la salita di questa cresta trarotta.

Così il giorno dopo salivamo; guardando sotto un sole cocente la neve fresca e molle, alla Aiguille à Bochart.

La montagna si spiegava sempre di più, l'Aiguille Verte, alla sinistra, si staccava ora dalla Aiguille du Dru, un poco più bassa. Si poteva riconoscere ogni costa, ogni solco di valanga della via Gugliermi-Zanutti. E per quanto periglioso si mostrasse questo tracciato, non poteva confrontarsi colla via da noi progettata per la parete Nord alta 1300 metri, tutta rivestita di ghiaccio e di neve, alla quale mai arriva un raggio di sole.

Se si consideri che a traversar questa elevazione della cresta apparentemente piccola, dall'altro versante, meno elevato e meno ripido, si mettono due giorni, si comprenderà che di fronte alla prospettiva di trovarsi dopo una lotta di più giorni colla montagna, fermati da pareti verticali di ghiaccio, nascondemmo il nostro desiderio nel nostro animo e simulando indif-

ferenza per la nostra mèta, ritornammo come privi di progetti all'Hotel Montanvert. Questo era il primo dei nostri progetti soffocato nel nascere, perchè sinora tutto, anche le imprese all'apparenza più pazze erano riuscite alla nostra triade.

Sia che ci trovassimo di fronte alla parete Sud della Meije, sulla quale ad eccezione di uno tutti i nostri predecessori si erano sfracellati nell'abisso, sia che superassimo d'assalto la parete Nord dell'Ailefroide alta 1800 metri e larga 3 chilometri, sia infine che conquistassimo, dopo molti tentativi, la parete nord-ovest degli Ecrins, il monte più alto del Delfinato, sempre eravamo assistiti dalla fortuna in queste nuove escursioni, su terreno ignoto e mai percorso. Ma questa volta la montagna ci aveva mostrato una faccia così accigliata, che noi preferimmo di non tentar la fortuna che tante volte ci era stata favorevole.

Fino al nostro ritorno al Montanvert il gregge umano si era disperso, chè gli escursionisti erano tornati a valle. Una piccola capella di legno sorgeva al margine della via; certo qui i primi e scarsi alpinisti che si spingevano in queste solitudini si saranno soffermati ad una preghiera sotto l'impressione della potenza del sublime. Ma come miserabile e piccola era questa opera umana di fronte al tempio della Natura. Il cielo stesso ne formava la volta: l'altare era la Charmoz. Voce umana non sa descrivere la bellezza di simili monti e di simili momenti. Come allora rimanemmo ad ammirare senza parole, fino a che il crepuscolo avvolse tutti i monti di grigio, così anche oggi posso ricordare le impressioni di quell'ora solo in silenzio. Per allontanarci dalla via della folla, per diversi giorni andammo più vicino alla Charmoz, in attesa che la neve fresca sparisse. Dal suo massiccio si staccavano altri monti più piccoli: l'Aiguille de la République, che — inespugnabile coi soliti mezzi del rampicatore, — fu vinta lanciando contro di essa delle corde portate da razzi, arrampicandosi per queste, quando dopo molte prove si erano avvolte attorno alla cima, oppure i Cornes des Chamois, che furono saliti con rampicata normale. Aspettammo così parecchi giorni con crescente speranza, che la neve nuova si sciogliesse e lo stato delle rocce migliorasse. Ma appena il tepore del sole aveva spazzato via un poco del bianco elemento, ecco che il capriccio del tempo stendeva sui monti una nuova coperta.

Così dopo dieci giorni abbandonammo scoraggiati la montagna. Durante l'inverno a Lione mi tormentava il rimorso. A tavolino svaniscono presto le impressioni dell'orrido, e per tutto l'inverno si ha tempo di farsi dei rimproveri per le occasioni e possibilità lasciate sfuggire e prepararsi

mayeur, nella valle d'Aosta e da qui eravamo saliti al Colle del Gigante. A mezza notte scendemmo attraverso i crepacci del ghiacciaio del Gigante ed all'alba ci trovammo davanti alla nostra mèta: il pendio ancora insuperato del Dent du Requin sul Mer de Glace. Intendevamo conquista-



LA DENT DU REQUIN

Fot. A. Abraham

(Cliché gentilmente concessoci dalla Sede Centrale)

ad una nuova lotta sportiva più feroce, onde, ritrovandosi un'altra volta alla mèta, si è molto più pronti a rischiar anche la vita, di quello che al primo aspetto. L'estate del 1913 ci portammo nuovamente ai piedi delle guglie di Chamoni. Questa volta scegliemmo quale quartiere Cour-

re, ad onta delle rocce enormemente ripide e coperte di neve, il Mur Gigantesque, come lo chiamano gli indigeni.

Non voglio annoiarvi coi dettagli della rampicata, che durò 8 ore e si svolse nell'ultimo tratto per la parete verticale di 400 metri. Il Dent du Requin (in italiano:

Dente del Pescecane) si sale di solito dall'altro versante. Se anche questa via è considerata estremamente difficile, devo dire che la discesa per essa, al confronto della parete da noi superata ci parve facile.

Specialmente nella parte più bassa s'incontrano delle strane formazioni di roccia, quasi tutte più larghe in cima che alla base, alle quali il popolo ha dato il nome di cappuccino, martello, forbice e così via.

La nostra prossima impresa, due giorni più tardi, fu la cresta, mai ancora percorsa, dal Dente del Pescecane all'Aiguille du Plan.

La rampicata per il primo tratto di cresta, che sembra essere il più ripido, ci oppose poche difficoltà, essendo le rocce spoglie di neve e ricche di sporgenze e fessure. E' vero che lo sguardo si sprofondava a destra per mille metri, ma non si smarriva mai il senso della sicurezza, perchè la roccia era solida e ben gradinata. Ma dove secondo l'apparenza il terreno diveniva più facile la situazione mutò. Gigantesche cornici di ghiaccio ricoprivano la cresta, ed uno strapiombo di neve venne a sbarrarci la via, dove la roccia sarebbe stata più facile. Solo nei punti più ripidi veniva a mancare il vetrato, ma allora la muraglia era tanto liscia, che lo scalarla rasentava i limiti dell'impossibilità.

Finalmente arrivammo ad una profonda incaccatura davanti ad una parete strapiombante di 20 metri. Un esile ponte di ghiaccio, alto sopra la forcella, portava alla sponda opposta. Se questo resisteva al nostro peso, ci saremmo risparmiata la rampicata per la metà inferiore della parete. Meritava rischiare.

Sostenuto dalla corda doppia, Dibona procedeva con cautela. Ma ecco che con cupo tuono, la neve si fende ed il mio compagno sparisce fra tonnellate di neve nell'abisso profondo un chilometro, che si spalanca a Nord. Nell'istante medesimo, come avevamo convenuto, io mi lascio andare verso Sud. La corda dà una scossa, che quasi mi spezza le costole, ma il canape resiste e noi due, dopo esserci dati con fatica dei segnali, torniamo ad arrampicarci da opposte direzioni verso la forcella. Ora procediamo più guardinghi. Sopra di noi sporge nell'aria un piccolo spuntone. Dopo mezz'ora di tentativi siamo riusciti a coglierlo nel nodo della nostra corda e ci arrampichiamo sicuri per questa. Un altro scaglione della cresta viene superato nello stesso modo e dopo

dieci ore di rampicata eccoci finalmente sul vertice intatto del Plain du Susre.

Siccome è già tardi, abbreviamo il riposo in cima a soli cinque minuti, e poi ci affrettiamo verso l'Aiguille du Plan, e dopo una traversata di selvaggi crepacci raggiungiamo la sera stessa l'ospitale Rifugio Torino sul Colle del Gigante.

Sin qui vi ho trattenuto più nel regno delle rocce che in quello dei ghiacci eterni del Monte Bianco.

Dibona ed io ci trovavamo all'apice dei nostri successi alpinistici: nel Delfinato avevamo risolto a passo di corsa uno dopo l'altro dei problemi che sin dai tempi classici erano considerati del massimo interesse.

A Culoz m'incontrai coi miei parenti, e proseguimmo colla ferrovia fino Moutiers e coll'autocorriera al Piccolo San Bernardo e al confine italiano. Esaminata con diffidenza la vettura d'un'impresa privata, ci affidammo al nostro destino. Questo non ci era favorevole: infatti dopo un'ora di viaggio ci fermammo all'orlo di un abisso di qualche centinaio di metri. Un massiccio paracarri, che fu da noi abbattuto (ma rallentò la nostra corsa veloce) ci salvò da morte sicura. Coll'aiuto dei soldati accorsi da un forte vicino cercammo di puntellare l'automobile, che continuava a scivolare verso la profondità. Ma visto che i nostri sforzi erano inutili, ricuperammo il nostro bagaglio e la posta, assistendo poi allo spettacolo della vettura che andava a sbaccellarsi nell'abisso. Certo il nostro ingresso nella Val d'Aosta, che, poi doveva divenirmi tanto cara colla sua splendida corona di monti, era poco incoraggiante. Specialmente mio padre, già avanzato in età, non riuscì a liberarsi dall'impressione avuta per tutto il resto della sua vita. Una vettura a cavalli, lenta ma sicura, ci portò a tarda sera a Courmayeur.

Courmayeur è un miscuglio di rustica antichità e di eleganze moderne, quale si incontra spesso nei luoghi di cura d'alta montagna. Come a Zermatt fra gli alberghi grandiosi si insinuano le capanne di legno, anche qui accade spesso, che qualche nuovissima toilette parigina della Rue de la Paix venga sfiorata da una mucca sporca o che un gregge di pecore passi attraverso il portico del Grand Hotel Bertolini. La mia Courmayeur, come me l'aveva sognata e come la rivedo ancora, era una tranquilla villeggiatura con molta gente e

legante e con ancor più alpinisti e tutta piena di ideali alpinistici. Quella che ho riveduto l'estate scorsa albergava pochi alpinisti, ma tanti più speculanti ed aveva un unico centro, il Casino municipale, colle sue sale da giuoco ed altri passatempi notturni; i monti servivano al più da sfondo pittoresco.

Se l'alpinista esperto parla della faccia meridionale del Monte Bianco, si riferisce al più grandioso delle Alpi, che è la cresta di Peuteret. Questa cresta si trova in fondo alla valle Vencon e comincia a 1300 m. presso il ghiacciaio della Brenva.

Dove il ghiaccio dagli splendori verdastri s'insinua fra i boschi una colata di



L' AIGUILLE NOIRE DE PETERET da M. Fréty
(Cliché gentilmente concessoci dalla Sede Centrale).

Fot. Col. C. Celeasi

Presso Courmayeur giace il Mont Chetif. Davanti alle sue pareti giace una guglia rocciosa, che fino al 1913 non era stata salita. In una giornata piovigginosa, Dibona ed io la conquistammo; quanto ne fosse orgoglioso il mio compagno, lo prova la cura che mise nella costruzione dell'ometto.

ghiaie che sbarra quasi il corso della Dora; lo sguardo sale su, sempre più in alto e scopre il suo obiettivo, nell'azzurro del cielo: la cima dell'Aiguille Noire, sopra 2500 metri di parete. A questa vetta acuta e selvaggia da gareggiar col Cervino, si collega la cresta dentata delle Dames Anglaises,

che hanno il nome dalla loro snellezza. I migliori acrobati da roccia italiani vi hanno raccolto all'ori, più d'uno è stato sconfitto ed una delle cime, più larga al vertice che alla base, è ancora vergine. Una fu salita per la prima volta dal Duca degli Abruzzi con 5 guide, un'altra fu conquistata dal celebre Castelnuovo, perito più tardi sulla parete orientale del Monte Rosa. E la cresta non finisce ancora. Un suo ramo selvaggiamente inciso porta all'Aiguille Blanche, coperta di cornici poi s'abbassa al Col de Peuteret e risale con 800 metri quasi verticale al Monte Bianco propriamente detto.

Gran parte di cresta è assolutamente impraticabile. In un tentativo di salir da questa parte l'Aiguille Noire eravamo arrivati sino alle Dames Anglaises, ma poi non sapevamo come andar avanti.

Ma non sono soli i colossi alpini a dare al versante meridionale del Monte Bianco l'impronta così selvaggia. Anche chi abbia camminato fra le punte di ghiaccio e le torri cristalline dei seracchi, ricorderà sempre con un brivido la sacra solitudine la potenza di quel deserto di ghiaccio.

Girata la cresta di Peuteret, che finora abbiamo visto da levante, penetriamo nella colossale conca fra essa e la cresta del Brouillard. Superato un bastione di pareti sopra la regione dei boschi, eccoci di nuovo nel regno dei ghiacci eterni. Il conte Gamba di Torino fece tirar fin quassù i materiali per costruire una piccola capanna, che donò alla società delle guide di Courmayeur, e che d'allora porta il suo nome.

Questa piccola costruzione in legno, mezzo nascosta sotto un gran masso di roccia, si trova a 2600 metri. Da essa si ha una superba vista sull'Aiguille Noire de Peuteret. Avevamo già prima tentato la cresta rocciosa lunga ed elevata alla destra. Sebbene più fortunati dei nostri predecessori, che s'erano ritirati già davanti alla Torre Gamba, anche noi dovemmo rinunciare alla lotta a mezza altezza. Ad Ovest, la conca ghiacciata è chiusa dalla cosiddetta cresta della nebbia. Questa termina alle Aiguilles du Brouillard, alte circa 3400 metri, che finora piede umano non aveva toccato. Dopo la gita d'allenamento avevamo in programma questo tentativo. Tuttavia non eravamo in chiaro, da qual punto avremmo attaccati gli 800 metri di parete. Dopo un temporale notturno eccoci il giorno dopo abbastanza tardi sul ghiacciaio del Brouillard. Esso dava piena ragione del

suo nome di ghiacciaio della nebbia, che le nubi insidiose avvolgevano le alte cime, e così anche il re dei monti coi suoi vassalli.

Presso la parete rocciosa che sporge dal ghiacciaio, come una chiglia di nave naufragata, facemmo una tappa di più ore fino a tanto che il freddo non ci ricacciò al nostro ricovero, che raggiungemmo con lento passo.

Il giorno dopo c'era un sole splendido. Oltre la neve fresca, ma gelata, salimmo di buon'ora al ghiacciaio, giriamo una cupola di ghiaccio, ma non ci si presenta ancora lo spettacolo desiderato. Ancora un giro ed eccolo innanzi a noi nel suo scintillante ed indescrivibile candore! Le pareti inzuccherate di neve rappresentano un mosaico bianco, rosso e bruno. E la neve brilla sino agli ultimi culmini del Monte Bianco che tagliano col riflesso vitreo l'azzurro del cielo. La parete dal Col Emile Rey sino al Col Peuteret è la meta degli ambiziosi desideri di centinaia di alpinisti, i quali aspettano a Courmayeur, che l'ardore del sole estivo ne allontani la neve.

Devo però dire che questo racconto è antiquato, perchè coll'estate sono venuti due inglesi, i quali con molti portatori si spinsero dopo due bivacchi dal Col de Fresnay nelle pareti sino a circa 4000 metri e per i quali Enrico Rey, figlio del celebre Emilio, conquistò l'accesso. Quale stima abbia il mondo alpinistico di questa parete, lo prova il fatto, che il capo della spedizione che si diresse l'anno scorso all'Imalaia, Finch, venne a ripetere questa salita per provare le sue forze.

Dopo questa digressione vogliate accompagnarvi sopra una vetta più facile a salirsi dalla sella fra essa ed il Monte Bianco; se vista da Nord, rimane quasi oppressa dal suo vicino, che la supera di 800 metri. Viceversa tutte le torri e cime selvagge del gruppo son qui vicine, che si possono quasi toccar con la mano. Ecco vicinissime le Dames Anglaises colla Punta Castelnuovo che per la sua forma ha pure il nome di collo di bottiglia. Accanto ad essa a sinistra la Pointe Isolée, salita la prima volta dal prof. Jones di Cambridge, il quale più tardi precipitò dal Mont Noir de Peuteret assieme alla moglie, durante il viaggio di nozze. Dall'Innominata una spalla quasi verticale scende alla Aiguille Joseph Croux. Ripide pareti di ghiaccio si alternano con creste nevose aguzze, alcune pareti verticali di roccia ci sbarrano il

cammino, ed eccoci a tarda ora del pomeriggio sull'ultima cima.

Siamo in tutta vicinanza dell'Aiguille Noire, di cui possiamo studiare tutti i dettagli di struttura. Vediamo anche il punto dove già Dibona ed io ci ritirammo.

Il sole volge al tramonto, già l'ago nero si profila sul cielo rosso pallido, ed anche noi dobbiamo pensare al ritorno. Si scende rapidamente per pendii di ghiaccio. Le ombre dei monti diventano sempre più lunghe, il mostro grigio dell'oscurità invade lento le valli, risale i pendii e inghiotte infine anche le cime dorate.

E quando l'ultima luce era spenta, anche noi sedevamo accanto al fuoco nella Capanna Gamba.

Il giorno dopo... questa volta è stato serio. Brama di esploratori e desiderio d'azione ci portarono di nuovo su terreno mai percorso: sulle Aiguilles du Brouillard per la parete Est. All'alba abbandonammo la capanna, e oltre le morene ci portammo sul ghiacciaio, di cui raggiungeremo l'altra sponda già alle 5. Un grande cu'oir di ghiaccio e la parete, che lo limita a sinistra, ci tenne occupati per 8 ore. Il ghiaccio sulle pareti ripide era grosso; e più d'una volta corremmo il rischio di venir schiacciati da qualche blocco. Poco prima di mezzodi raggiungemmo la cresta. Appena ora seguiva il tratto più difficile. Di nuovo eravamo di fronte ad un gigantesco collo di bottiglia, alto circa 30 metri, più largo in cima che alla base e spaventevolmente liscio. Dopo parecchi tentativi ci spingemmo per una stretta fessura obliqua, nella quale trovavano posto solo il piede e il braccio sinistro, e raggiungemmo sfiatati la cima della guglia del Brouillard. Per quanto poco posto ci fosse lassù e per quanto fossimo stanchi, Dibona volle raccogliere il materiale necessario per erigere un ometto. In tutte le escursioni in montagna si ripete la canzone: da una parte si sale e dall'altra si scende. Non voglio perciò annoiarvi colla descrizione della discesa. Sia detto in breve che con faticosa rampicata siamo scesi a valle, abbiamo marciato fino a Courmayeur, vi abbiamo riposato e ripreso lena per la prossima impresa. Di nuovo il maltempo aveva imbiancato i monti, così che non si potevano tentar grandi imprese. Se già non era possibile attaccare i fianchi del Monte Bianco, volevamo per lo meno averlo stabilmente davanti agli occhi. Così scegliemmo a metà l'Aiguille de la Brenva (metri 3300). Una cima come questa, che altrove

sarebbe un gigante, fa nel gruppo del Monte Bianco la figura di un nano. Poco dopo raggiunto il ghiacciaio, ci portammo oltre la crepaccia periferica sulle rocce. Se anche dovevamo guardare davanti a noi, dovevamo di continuo volgerci indietro, perchè alle nostre spalle si spiegava in tutta la sua grandiosità la cresta di Peuteret.

Proprio in mezzo della parete passa oggi la via dei miei amici Negri-Scotti, ma allora tutto il fianco era ancora vergine. Ci incoraggiavano i vecchi ricordi: il bivacco alle Dames Anglaises, il giuoco d'azzardo sulla Noire, ma invano! le rocce erano più forti di noi e ancor oggi la cresta Nord è vergine.

A lungo riposammo sulla stretta cima, da tutte le pareti scrosciavano le acque e tuonavano le valanghe, disperdendosi in polvere bianca sulle pareti ed i precipizi di ghiaccio e roccia. Valicammo la cima verso Nord, poi ci affidammo alle corde e discendemmo per la via aerea a tratti di 30-40 m., giù per la parete alta 200 metri. Ricuperando ogni volta la corda doppia, e senza incidenti, dopo 3 ore potevamo veder la cima abbandonata a piombo sopra di noi. Perdurando il tempo cattivo, dovemmo rinunciare ai nostri grandi progetti. Tuttavia volevamo far una visita al Monte Bianco per uno dei suoi ripidi fianchi. Sceglidemmo perciò la via oltre la capanna Quintino Sella, visitata di rado. Di nuovo risalimmo la Val Veny. Dopo tre ore era raggiunto il lago di Combal, dove da lontano risalutammo le vecchie conoscenze, l'Aiguille Joseph Croux e l'Aiguille du Brouillard. Presso gli ultimi alberi, nelle vicinanze della morena del ghiacciaio del Miage raccogliemmo legna per la capanna e c'internammo nella valle ghiacciata, carichi come i muli. Il ghiacciaio inferiore del Miage è un campo di ghiaccio quasi piano, tutto cosparso di rottami e di blocchi. Credo, che, per formarsi un concetto del numero infinito basterebbe mettersi a studiare da vicino i colli morenici. Qui vale il detto biblico: «Numeroso come l'arena della spiaggia del mare». Finalmente anche questo calvario è superato e ci troviamo al punto, da cui la via passa sul ripidissimo ghiacciaio del Monte Bianco e dove s'alternano le valanghe di ghiaccio e di sassi, promettendo al viandante, a suo piacimento, di portarlo al paradiso o all'inferno. Prima di cominciar questa piacevole traversata i miei compagni: Angelo Dibona e il portatore Bron di Courmayeur, il quale doveva accompagnarci

solo fino alla capanna portando legna, distesi comodamente, ammirammo quel caos di crepacci, torri di ghiaccio e valanghe di terra. La capanna Quintino Sella sorge a 3.000 metri sopra una cresta dentata.

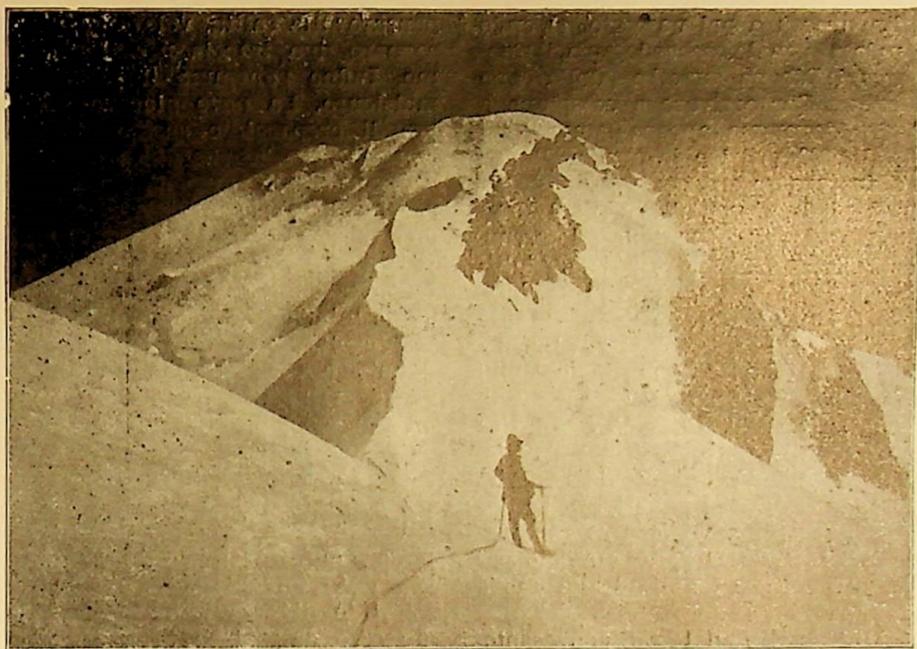
Il pomeriggio fu occupato da Dibona e da me coll'arrampicarci per un tratto della cresta.

Bellissima è la vista sui monti al di là del ghiacciaio italiano del Miage, specialmente l'Aiguille de Trelatete si presenta quale una delle maggiori cime del gruppo. Accanto a lei appaiono come nani, l'Aiguille des Glaciers ed il Petit Mont Blanc.

Quel giorno ponderammo a lungo, se a-

Era davanti a noi un pendio di ghiaccio di 700 metri. Fidando nei nostri ottimi ramponi, ci sciogliemmo dalla corda e ci mettemmo a salire verso il Monte Bianco. Senza sentir l'aria sottile, spinti dal freddo, salivamo sempre più rapidi ed ancor prima dell'alba raggiungevamo le Gobbe del Dromedario, presso la Tourette, sulla cresta, che porta alla vetta.

Qui facemmo una breve sosta. Il fianco per il quale eravamo saliti era roccioso. Ben diverso il pendio che ci stava ora di fronte: a circa 4300 metri si vede l'ultima roccia e di qui in avanti, sino ai 4810 metri della cima non c'è che ghiaccio e ne-



IL MONTE BIANCO dalle Bosses du Dromedaire *Fot. C. Asperger*

vessimo ad incidere i gradini nelle vicine pareti di ghiaccio già in giornata. Ma la pigrizia ed il pericolo di valanghe (per il calor del sole) ci fece abbandonar l'idea. Dopo un breve sonno uscimmo all'aperto a mezzanotte, al chiarore delle stelle. Cominciò una seria lotta nell'oscurità notturna, che era così fitta che io ed il mio compagno ci vedevamo appena. Ma ben presto il pericolo era passato e rapidi ci volgemmo alla conca nascosta del ghiacciaio superiore del Monte Bianco, al di là del quale s'erge il Picco Luigi Amedeo, salito per la prima volta dal mio amico Ravelli di Torino coi fratelli Gugliermi.

ve! E quando alle 5 del mattino, dopo un record di velocità involontario ci trovammo sul vertice estremo e il primo rossor dell'aurora ci salutò e la vetta era investita da un nimbo d'oro e di rosa, e tutto il resto del mondo visibile era ancora immerso nelle tenebre, confessammo che sui monti c'erano anche altri godimenti che l'insana corsa all'altezza e che in nessun luogo si mostrava con maggiore potenza la solitudine della natura. Per la solita via italiana ci dirigemmo a valle; nella capanna Vallot facemmo una breve sosta poi scendemmo di corsa alla sella fra le Aiguilles Grises e il Dôme du Gou-

ter, e oltre la crepaccia ponemmo piede sul ghiacciaio del Dôme. Più volte sprofondammo nei crepacci, ma la corda doppia ci aiutò a risalir alla superficie rammollita dal sol meridiano. Eravamo contenti di poter a mezzogiorno abbandonare il ghiacciaio malsicuro e dirigerci attraverso ghiaioni e pendii rocciosi alla capanna del Dôme.

Questo ghiacciaio all'apparenza innocuo era stato in realtà il passaggio più pericoloso. Le soste nelle capanne erano oggi le tappe culinarie del nostro itinerario e grazie alla rapidità della marcia potemmo osservare anche in questo riguardo il nostro programma. Colle vecchie provviste di legna, che in altra occasione avevamo trascinato fin quassù e poi nascosto, essendo la gita andata a male, accendemmo il fuoco, ed eccovi Dibona superbo della sua arte di cuoco. Per arrivare a colazione a Courmayeur dovemmo ancora superare il dislivello di 1900 metri e la strada di circa 25 km. in quattro ore.

Prima di condurvi per altre vie sul Monte Bianco ricorderò la fine delle mie escursioni prima della guerra mondiale. L'ultimo mio resoconto potrebbe farvi credere, che nelle nostre due persone avessero percorso i monti due bestemmiatori delle bellezze della Natura. Invece non c'è chi, più di noi, adori lo splendore del ghiaccio e la selvaggia bellezza delle rocce nere. Era che un allenamento favoloso ci permetteva velocità inaudite e gli occhi s'inebbriavano delle bellezze dei monti anche durante la marcia più rapida, e se cercavamo di scender presto la valle, era solo per poter più presto esser pronti ad una nuova impresa.

Alla fine di luglio del millenovecento-quattordici ero venuto a Courmayeur da Lione passando per Chamonix ed il Colle del Gigante. Il cielo era oscurato da minacciose nubi politiche, ma in Francia — eccezion fatta per Parigi — non c'era alcun desiderio di guerra e tutti erano convinti che anche questa volta la soluzione sarebbe stata quella degli altri incidenti balcanici.

Così ero andato in montagna col cuore tranquillo. Per circa una settimana soggiornai fra i monti, lontano da ogni rumore del mondo. Dopo la salita del Dente del Gigante, la cui ginnastica sulle corde ci era sembrata un giuoco da fanciulli, essendo caduta neve fresca, stavamo aspettando una bella giornata col proposito di salire il Capucin du Tacul. Avevamo visto

questa guglia gigantesca da lontano molte volte, ma ne sapevamo soltanto che su di essa erano falliti gli attacchi dei migliori rampicatori. In una mattina calda ed afosa ci dirigevamo dal Rifugio Torino, che gli uomini più previdenti avevano già abbandonato, per la neve alta verso il bacino più alto del Ghiacciaio del Gigante. Il tratto che, sugli sci si sarebbe potuto attraversare colla velocità della freccia, ci costò parecchie ore, perchè si sprofondava sin oltre il ginocchio nella massa molle. E quanto più aumentava il calor del sole tanto più faticosa si faceva la marcia. Appena verso mezzogiorno ci avvicinammo al piede del monte, e sebbene sapessimo già, che per quel giorno non era più da pensare alla salita, volevamo per lo meno segnare una traccia per il giorno prossimo. Infine ponemmo il piede su terreno malsicuro. La neve giaceva sciolta sopra grandi crepacci, e spesso ci si aprivano davanti nere bocche di caverne, delle quali invano cercavamo di riconoscere le pareti ed il fondo. Quand'ècco che Dibona, il quale mi seguiva a circa venti metri di distanza, sparisce bestemmiando in una buca, e per disgrazia anche il terreno sul quale mi trovo cedette sotto a miei piedi.

La caduta precipitosa andò al di là di quanto era l'abitudine dei nostri nervi. L'apprima non vidi nulla.

Le neve polverosa mi era caduta sugli occhi, così che dovetti appendere la piccozza al polso e nettarmi gli occhi per poter studiare la posizione. Azzurre stalattiti scendevano verso la profondità, dove nelle gole invisibili del monte spumeggiava un torrente, al quale adduceva un labirinto di canali sotterranei, illuminato a mezzo dalla luce filtrante attraverso le pareti di ghiaccio. Spiriti invisibili soffiavano il loro gelido fiato pieno di orrore, dalle oscure cavità. Lontane erano le pareti crepacciate dell'abisso, e in alto sopra il mio capo il piccolo foro, attraverso il quale ero precipitato.

Con ansia aspettavo di udir la voce di Dibona. Finalmente lo vidi. Egli penzolava nel medesimo crepaccio in cui ero caduto io, trattenuto dalla corda che si era posata a traverso un ponte di neve, che sopportava il nostro peso. Nello stesso tempo ci mettemmo a salire con precauzione e ci incontrammo, piuttosto pallidi e commossi, sul ponte di neve. Senza lunghe discussioni noi rinunziammo al Capucin du Tacul, e melanconici ci mettemmo a strisciare su quattro piedi per l'umido terreno

verso la conca del ghiacciaio, dirigendoci svogliati verso il Grand Flambeau. Al Rifugio Torino ci raggiunse la notizia dolorosa: La Germania aveva preteso dalla Francia, a garanzia della neutralità, le fortezze di Toul e Verdun, e — dopo il rifiuto avuto — aveva invaso il Belgio. Era finita la gioia dei monti. Lo spirito della pace e dell'amore era scacciato. L'insania e l'avidità degli uomini ribollivano nelle valli.

Di nuovo vidi spuntare il sole nei monti lo scorso anno.

Ci eravamo spinti ad essi dalla moder-

chi nevosi spiccavano minacciose pareti nere, ma una vecchia traccia sulla neve gelata ci era guida sicura oltre tutti gli ostacoli. Così dopo sole due ore ci trovavamo al piede del Mont Blanc du Tacul dove otto anni prima eravamo sprofondati. Oggi invece svoltammo senza incidenti a destra e in breve, raggiungemmo la vecchia capanna sul Col du Midi. Questa, quasi del tutto riempita di ghiaccio, poteva offrirci scarso asilo e ben presto attaccammo il ripido fianco ghiacciato alto 600 metri. Dal suo piede ci separava ancora un largo ripiano. Di buon mattino superammo il primo vertice di 4000 metri,



CAPANNA VALLOT (m. 4565).

Fot. C. Asperger

nissima Courmayeur. Era una magnifica stagione: tutti i giorni splendeva il sole, con brevi interruzioni di temporali. Assieme all'amico Richter di Vienna ci eravamo piagati le dita sulle pareti di roccia delle Grande Jorasses, per cui con riguardo a queste, preferimmo una partita su ghiaccio. Mettemmo in programma la così detta traversata longitudinale del Monte Bianco, oltre il Mont Blanc du Tacul ed il Mont Maudit. Già a mezzanotte abbandonammo il Rifugio e tutti assonnati ci dirigemmo nella notte fredda al Col du Midi. Le cime, di cui vi risparmio i nomi, ci si presentavano nel chiarore lunare. Fra i flan-

dei quali ci aspettavano oggi quattro. Con una discesa di circa 100 m. ci accostammo al Mont Maudit, il quale ci presentava una altissima parete di ghiaccio, che dovevamo superare. A lungo faticammo sul pendio pericoloso, e specialmente per l'ultimo tratto quasi verticale sotto la cresta ci dimostrò che ad onta del bel tempo la montagna era stata altre volte meno insidiosa. Quando il sole era già alto, era superata anche questa prova. Il resto era un giuoco.

Dovevamo tuttavia scendere ancora al Col della Brenva, e ci restava ancora da salir mezza l'altezza del Monte Maggiore. Ma ciò che qui in vicinanza del mare è

cosa facile, diventa faticoso per la rarefazione dell'aria. Solo a prezzo di pazienza toccai per la seconda volta nella mia vita la cima del Monte Bianco. In contrasto col sole, che ci aveva accompagnato sin qui, ci accolse un gelido vento, che ci costrinse dopo una breve sosta a scender per la solita via alla Capanna Vallot.

Oggi c'era vita alle Bosses du Dromedaire. Una spedizione scientifica francese si era installata nell'osservatorio, approvigionata giorno per giorno da una colonna di portatori di Chamonix e appunto nel pomeriggio di oggi saliva alla vetta del Monte Bianco ad eseguir delle misurazioni a controllo delle teorie di Einstein. Così trovammo piena di strumenti e provviste anche la capanna aperta presso l'osservatorio. Già da dodici ore il mio compagno soffriva una terribile sete. Ora egli, dicendo fra sè: «in caso di necessità è lecito un

piccolo furto», s'impadronì senza parlare di una grande bottiglia di vino, la portò avidamente alla bocca e ne bevve a lunghi sorsi. Ma era destino, che a suo danno il proverbio tedesco, che dice come il diavolo nel bisogno si ciba di mosche, si modificasse così: «nel bisogno il sig. Richter beve spirito denaturato!» Per amor del prossimo nasconderò le conseguenze di questa inconscia ed irresistibile alcoolomania. Dirò solo che quando molte ore dopo marciavamo per la strada nota del ghiacciaio del Dôme, il mio compagno puzzava ancora di spirito a dieci metri di distanza. Egli si sentì sollevato appena alle nove di sera, quando potè trovar presso il rifugio una sorgente d'acqua. Nella notte il tempo si cambiò e siccome un telegramma mi richiamava a Fiume, dovetti troncar le escursioni nel gruppo del Monte Bianco. Dott. GUIDO MAYER

NUOVI CRITERI PER LO STUDIO DELL'EVOLUZIONE DEL RILIEVO

In una monografia pubblicata nel 1913 dal Prof. Girolamo Azzi*) allora docente di geografia fisica all'Ateneo romano, veniva dall'A. ampiamente sviluppata e controllata sulla guida d'una accurata statistica, una teoria, che stabiliva un rapporto tra le variazioni climatiche e le variazioni nelle forme del rilievo. Voglio succintamente spiegare in che consiste.

In ogni evoluzione di rilievo possiamo distinguere una superficie d'emersione primitiva, ed una finale, il peneplano, in cui tutti i corsi d'acqua hanno raggiunto il loro stadio d'equilibrio dopo la demolizione (obblozione) della formazione tra le due superfici. Fattore di tale mutamento di fasi nello sviluppo d'una geografia è l'acqua.

Le forme di rilievo variano per due motivi: la diversità della roccia, ed il clima. Mentre però il concetto di diversità di roccia sembra a tutti un elemento necessario non così è dell'influenza climatica. Il Prof. Azzi, per le argille azzurre della Romagna, potè stabilire questo criterio.

Nella Romagna l'azione delle acque si

manifesta colla formazione di pendici scarpate e pendici con cresta (creste calomoidi). Ed è appunto a queste che l'Azzi volle dedicare la sua attenzione. Con misurazioni adatte è venuto alla conclusione seguente:

1. «La formazione delle creste è tanto più rapida quanto meno uniformemente sono distribuite le piogge, e quanto più elevata è la temperatura negli intervalli asciutti.»

2. «Le geomorfe caratteristiche delle argille nel primo stadio di evoluzione del rilievo sono tanto più stabili, quanto più frequenti e lunghi i periodi di siccità.»

Questo spiega anche, perchè a parità di condizioni in climi meteorologicamente diversi si possono avere gli stessi rilievi topografici (come l'Azzi dimostra nei badlands dell'Arid-belt negli S. U. d'America) e in climi identici tratti di rilievo diversi. Non poca importanza hanno poi anche le emersioni diurne della temperatura e ciò specialmente verso la fine d'inverno, quando la notte subentra il gelo che è un evidente fattore di disaggregazione (ottundamento delle creste). Così nelle creste calomoidi della Romagna abbiamo: giugno, luglio con poche piogge prima, periodi di siccità e piogge violente poi, favorevoli

(*) G. Azzi: «Climatologia e forme del rilievo». Roma, Tip. della Pace E. Luggiani, 1913.

alla formazione delle creste. In agosto la siccità e la mancanza dell'azione modelatrice, stabilisce un periodo di stabilità, che si protrae, meno un piccolo periodo di formazione alla fine del mese. In ottobre, piogge poco intense ma abbondanti, con carattere uniforme compensano il poco lavoro formativo di settembre, sicchè ottobre e settembre s'integrano a vicenda stabilendo un periodo di stabilità relativa. Novembre con piogge e basse temperature ed emersioni diurne della temperatura importanti, è favorevole alla disaggregazione; così dicembre e gennaio. In febbraio alla disaggregazione concorrono l'umidità del suolo, per la neve e le piogge uniformemente distribuite. Marzo è un mese di rapido sfacelo, in aprile e maggio cessa l'azione degradante, ma minimi sono i fattori formativi. In maggio invece subentrano frequenti acquazzoni estivi, e temperature elevate, aumentando l'azione di formazione.

Riassumendo, abbiamo quindi:

1.º periodo di formazione (seconda metà di maggio, poi giugno e luglio).

2.º periodo di stabilità (agosto, settembre e ottobre).

3.º periodo di disaggregazione (tutto il resto dell'anno).

Chi osserva le creste calomoidi in Romagna le vedrà variare appunto secondo questi variazioni climatiche.

Tralascio ora di seguire l'autore, e voglio tirare le conclusioni che mi pare si possano già scorgere facilmente. Ed è che *vi è un costante rapporto di poco variabile d'anno in anno tra il clima ed il rilievo d'una data regione.*

Ho voluto esporre le idee del Prof. Azzi, perchè credo siano applicabili anche alla

nostra regione, dove di studi di geografia fisica e geologica se ne sono fatti pochi fin d'ora e con criteri non mai larghi e nuovi. Così si verrebbe a togliere a queste scienze quel carattere d'arida sistematica, che finora veniva loro dato con predilezione da molti.

Ora un accenno alla nostra regione. E scelgo per comodità l'eocene dell'Eneo, dove gli alpinisti sanno per esperienza quanto possa il clima sull'esistenza di certi sentieri: insegna il famoso sentiero che dal villaggio di Grohovo porta all'omonimo ponte, e che ogni anno, per così dire ogni stagione cambia di posizione. Vi concorrono tutti i fattori meteorologici del nostro clima. Avviene così il continuo scendere del nostro terreno eocenico, aperto dall'acqua piovana e dalla siccità, un continuo asporto di materiali, dall'alto verso il basso, con formazione di piccole frane (detriti di falde) e di piccoli torrentelli, che in determinate epoche dell'anno si trasformano in collettari di acque che scaricano nell'Eneo (temporanei affluenti) variando notevolmente i rilievi locali, col lavoro di dilavamento e d'asporto. Così in un spazio di tempo misurabile approssimativamente si determina una nuova topografia, che ci è dato di conoscere parzialmente già in precedenza, studiando le relazioni tra clima e rilievo.

Qui non ho potuto portare nè dati, nè suggerire i criteri che si dovrebbero adottare, li ho solo accennati, perchè mi è mancata l'occasione di farlo personalmente. Ho voluto solo indicare una nuova via d'indagine aperta allo studioso e sarei lieto se qualcuno, ne potesse cogliere i frutti.

OTTONE SERVAZZI

Due nuove categorie di soci nella nostra sezione: studenti e operai

Nella scorsa Assemblea dei soci tenutasi nel dicembre u. s., venne approvata la proposta della Direzione per l'istituzione di due nuove categorie di soci a quota ridotta: i studenti e gli operai.

Molte vecchie Sezioni del Club Alpino Italiano già da lunghi anni avevano costituito il gruppo studentesco: a Torino venne formata la «SARI» la quale nei suoi quindici anni di vita ha dato esempio magnifico di quanto possano gli stu-

denti, quando vengono a collaborare in seno alle Sezioni animati da buoni intenti.

Nell'immediato dopo guerra la Sezione di Trento (Società degli Alpinisti Tridentini) istituiva il gruppo operaio, al quale subito sin da principio si univano le migliori forze lavoratrici di quelle vallate, portando nuovo lustro e nuova attività al già vetusto e glorioso sodalizio che si era proposto che non solo delle classi più abbienti la montagna doveva essere buona

